

Nobel per la Letteratura. Il premio alla poetessa statunitense Louise Glück

Versi senza abbandono dove si sente ogni nota

Paolo Febbraro

E difficile premiare i poeti. Sembrerebbe la cosa più naturale, è forse lo è; narratori, saggisti, drammaturghi vanno incontro al mondo, ne forniscono versioni plausibili, discusse, e dunque vengono riconosciuti – quasi sempre – per tempo. Il premio, per tutti loro, consiste nell'essenziale pubblicità della loro arte, nella loro attualità anche difficile. I poeti, invece, occorre premiarli, perché il più bello dei loro libri, se resta chiuso, non è un libro. Tuttavia, proprio per questo, premiare un poeta è un gesto che rasenta l'arbitrario, l'azzardo. Compiendolo, non si ha un terreno solido sotto i piedi, si rischia per impulso, per simpatia immediata, inspiegabile.

Da quando è nato, il premio Nobel non aveva mai scelto un poeta nordamericano. Neppure Robert Frost, o Wallace Stevens, o William Carlos Williams avevano convinto l'Accademia di Svezia. È un paradosso, vista l'innegabile preferenza accordata nei decenni agli autori di lingua inglese. Ma quest'anno, la giuria svedese ha colmato la lacuna, e lo ha fatto eleggendo un'autrice, Louise Glück, che da sola può reggere sulle spalle la responsabilità di una comunione, di una compresenza.

Nata a New York nel 1943, Glück ha origini ebraiche e ungheresi da parte di padre, e una sorellina nata e subito morta prima della sua venuta al mondo l'ha connessa immediatamente a una dimensione temporale diversa dal presente. Le favole antiche, i miti mediterranei e giudaici assorbiti da giovanissima (lei stessa parlerà, in un verso, del proprio «inflexible Platonism») sono la terra in cui mette radici la sua immaginazione: un suolo mobile, che ispira la massima fiducia e insieme la più incrollabile certezza del dolore. Negli anni, il disagio psico-fisico,

gli studi fervidi ma interrotti, due fallimenti matrimoniali la conducono alla scrittura poetica. Una decisiva terapia psicoanalitica acuisce in lei le facoltà di auscultazione del profondo, liberandola dall'illusione della singolarità: l'io, infatti, è un concerto che i personaggi archetipici, i paesaggi, i fiori, eseguono da tempi lughissimi, così che ogni diversità individuale è sorprendente e ampiamente prevista.

«We look at the world once, in childhood. / The rest is memory», scrive Glück in una poesia intitolata *Nostos* e pubblicata in *Meadowlands*, del 1996, uno dei suoi libri più autorevoli. Dunque, vivere significa ritornare. L'unicità dello sguardo infantile, però, non è un oggetto perduto, o non è semplicemente questo: la memoria è lutto e freschezza, vuoto incalmabile e rigenerazione. La poesia, allora, è un ampio ripercorrere le tracce dei padri e delle madri, su per i meandri del sogno e della letteratura, per accorgersi tuttavia che esse sono sghembe come le nostre, sempre uguali nella loro inesattezza. Il desiderio è inesauribile, perché pensare a qualcuno vuol dire tradurlo in un'altra lingua: ma il mancato appagamento fa germogliare il nuovo tentativo. Per questo, negli autunni precoci del suo New England, nel biancore ventoso delle sue nevi e nel fitto dialogo con astri pietrosi, la poesia della Glück inietta spesso una cordialità amara e umoristica, montando un palcoscenico su cui si accampano personaggi incalzati dalla quotidianità.

C'è anche in lei, certo, la vocazione drammatica della letteratura anglosassone, innestata sul tronco poderoso del teatro elisabettiano. Infatti, la lingua della poesia della Glück non ha nulla di artificioso, di libresco o solipsistico. «In Glück non c'è abbandono», ha scritto Massimo Bacigalupo, suo principale traduttore italiano, «le note sono suonate a una a una». Essenziale e

limpida nello stile, la Glück compone enigmi lineari, anche austeri, ma sempre piacevolmente al cospetto di chi può comprenderla, perdonarla, ricordare con lei. È una poesia sincera, perché non cerca la novità né immagina che il vero lettore la pretenda. Glück mette alla prova Dio, s'immedesima nelle piante che soffrono l'emergere dal seme, sconta i silenzi dei dissapori e delle separazioni, esplora i campi falciati dalla stagione e dall'oblio, con un tratto scandito, impavidamente femminile. «In my own mind, I'm invisible: that's why I'm dangerous», ha scritto in un componimento apparso nel 1990: invisibilità e pericolo vanno d'accordo, perché il poeta è colui che si nasconde, mostrandolo.

Della Glück abbiamo finora in italiano due opere, che Bacigalupo ha scelto con intuizione e curato con la consueta saldezza: *L'iris selvatico* nel 2003 (Giano) e *Averno* (Dante & Descartes) lo scorso anno. Ma sempre nel 2003 Mark Strand, grazie alla collaborazione di Damiano Abeni, aveva allestito per **Minimum fax** una *Nuova antologia della poesia americana*, intitolata *West of four Cities*. In quel volume la Glück appariva assieme ad autori appena più anziani o di poco più giovani, da Frank Bidart a Charles Wright, da Robert Hass a Charles Simic, da Robert Pinsky a C.K. Williams, da Jorie Graham allo stesso Strand. Si tratta di una generazione notevolissima, che il limitato popolo italiano dei lettori ha già, indirettamente, richiesto e conosciuto. Mi piace immaginare che questo Premio Nobel possa essere intestato a tutti loro. In un secolo, Stoccolma può consacrare al massimo venti poeti; ma le tante voci che attraversano l'opera poetica della Glück alludono forse anche a un'intera civiltà, che eredita sé stessa per vie verticali (il passato che non è mai passato) e si propaga per vie orizzontali (la compagnia dei coetanei, aspra e confortevole).

In *Averno*, splendido libro, fra i più invernali e devoti alle ombre della sua avventura poetica, Louise Glück ha scritto: «The songs have changed, but really they are still quite beautiful. / They have been concentrated in a smaller space, the space of mind. [...] / And yet the no-